

DIO SEDUTO SOPRA DI ME LÌ PIANGE

Dopo un lunghissimo peregrinare per tutta la notte lungo le strade della città, riuscii ad arrivare a casa, aprire il portone, salire le scale e sentirmi finalmente protetto. Presto quella sinistra sensazione che mi aveva perseguitato sin dall'inizio della serata e che, con una certa urgenza, mi aveva spinto a tornare a casa, si trasformò in qualcos'altro. Prima di salire le scale per accertarmi che nessuno mi stesse seguendo, feci ancora un giro dell'isolato e, prima di entrare nel portone, un giro attorno al palazzo. Ero inquieto. Turbato. E con l'unico motivo in testa di chiudermi il prima possibile al sicuro tra quattro mura.

Rassicuratomi che la porta alle mie spalle si fosse realmente ben chiusa, mandata la serratura a doppio giro e fissato il chiavistello, ora dovevo solo calmare un po' i nervi. Provai a mettermi sul letto. Riuscire a dormire in quel momento era l'unica cosa che desiderassi di più al mondo, tutto si sarebbe così magicamente dissolto nel territorio del sogno, scomparso l'indomani mattina al risveglio, ma rimanevo ancora troppo agitato per poter chiudere occhio.

Avevo ancora addosso quella strana sensazione che mi aveva appena costretto a rifugiarmi a casa. Mi sovrastava come in un incubo, come se una forza oscura incombesse su di me e, anche se non era più così opprimente come pensiero, non riuscivo ugualmente a prendere sonno.

All'improvviso fui sopraggiunto da una strana voglia, che ben presto divenne un'incombente necessità. Volevo "venire". Avrei consumato volentieri quel desiderio tra le gambe di una ragazza, l'avrei messa anche incinta, volendo, ma, scartata immediatamente l'ipotesi di approcciare alla ragazza della porta accanto (il che non era né il mio ideale di comportamento né sinceramente il mio tipo di ragazza o, per lo meno, non la donna con la quale avrei voluto condividere questo genere di responsabilità), non rimaneva altro che farmi una sega.

Ero lì, ancora disteso sul letto, e adesso riuscivo a pensare solamente a questo. Quel desiderio era incontenibile. Volevo fortemente venire. Con tutto me stesso. Neanche il tempo di accarezzarne l'idea che iniziavo a realizzare subito una nuova inquietudine. Ho avuto l'angosciante sensazione che se fossi venuto così, in quel modo, durante il coito tutto l'universo si sarebbe risucchiato dentro di me. Implodendo. Va da sé che la situazione non si sarebbe risolta semplicemente con una sega.

Era quasi mattina ed ero sempre più tormentato da questa pulsione. Quel desiderio era diventato insormontabile. Un'ossessione.

Ai piedi del letto scorsi un pannello di legno, uno dei tre pannelli di legno che il mio vecchio professore di pittura, prima di andare in pensione, mi aveva regalato con l'augurio -forse- che mi sarebbe tornato utile proprio in momenti come questo. A quel punto realizzai. Mi accorsi che non era qualcosa di meramente sessuale, o meglio, non nel significato e allo scopo a cui tutti possono quotidianamente ricondursi; era un'altra forma di esigenza quella che mi stava possedendo. Con l'ultima scintilla di ragione che mi era rimasta ancora in testa, ero riuscito a trovare un senso a quella situazione così delirante. Ero a Torino per studiare Pittura e adesso avevo urgenza di creare.

Mi alzai dal letto e mi inginocchiai davanti a quella tavola di legno. Tutto confluiva all'interno di quella dimensione, tutta la realtà, compresa la mia attenzione,

convogliava unicamente in quella tavola di legno. Raccolsi da terra un mucchietto di pastelli a cera. I primi a capitarmi a tiro. Non badai neanche a che colori prendere. In quel momento qualsiasi cosa avrebbe potuto fungere da strumento utile per il disegno. Non c'era tempo. Ecco che sul legno iniziò a comparire in dissolvenza una linea. Senza alcun indugio iniziai a seguirla ricalcandone con il pastello la sua traccia. Poi scomparve. Ne comparse così un'altra. E poi un'altra. E così di seguito. Non facevo in tempo a ritracciarne una che subito dopo un'altra linea si disponeva su un'altra porzione di foglio. La ricopiavo e poi scompariva. Era come seguire un dettato.

Sembravano tante vene e, ogni qualvolta compariva quella da ritracciare, la linea appena disposta sulla tavola di legno si gonfiava un po' e iniziava come a pulsare sangue. Continuavo a ripetere quei gesti. Era tutto così automatico. Imprescindibile. La finestra su di me rischiarava con una luce indiretta i colori del giorno. La luce lambiva appena la superficie del quadro, quando -come per magia- il disegno mi si svela. Era mattina e una cornacchia sul comignolo del tetto dirimpetto osservava silenziosa la scena. Mi ritrovavo per terra, davanti a questa tavola di legno. Esterrefatto.

Conservo gelosamente quel disegno e tutt'oggi, guardandolo, avverto ancora una sensazione di meraviglioso che là dentro sento ancora spirare. Come qualcosa di vivo.